## L'agguato al giudice

### In un dossier consegnato dai magistrati fiorentini al collega di Caltanissetta sui traffici di esplosivi della mafia in Toscana le prove del coinvolgimento di tre «famiglie» nella strage

Qui accanto il luogo della strage dove morirono Giovanni Falcone, la moglie e gli agenti della scorta. Sotto il magistrato fiorentino Pierluigi Vigna

# «Sono loro gli assassini di Falcone»

Killer e mandanti dell'omicidio di Falcone, della moglie e della scorta avrebbero un nome. Un voluminoso dossier consegnato dai magistrati fiorentini al collega di Caltanissetta che indaga sulla strage. Il traffico di esplosivo passato per la Toscana chiama in causa le «famiglie» Madonia, Santapaola e Cursoti. Cinque mesi di indagini, intercettazioni e appostamenti. La collaborazione di alcuni pentiti

DAI NOSTRI INVIATI
**PIERO BENASSAI GIORGIO SGHERRI**

CALTANISSETTA. Omicidio Falcone: killer e mandanti avrebbero un nome. Sarebbero legati alle «famiglie» Madonia, Santapaola e Cursoti. Dopo mesi di indagini, intercettazioni telefoniche, pedinamenti e rivelazioni di alcuni pentiti l'inchiesta dei magistrati fiorentini Pierluigi Vigna e Giuseppe Nicolosi sul traffico internazionale di armi, esplosivi e congegni elettronici ha portato a importanti sviluppi sulla «pista toscana» della strage di Capaci con ulteriori conferme sulle responsabilità dei vertici di Cosa nostra. Da Morciano di Romagna e da Montecatini è passato il carico d'esplosivo usato per far saltare in aria l'auto su cui viaggiavano Giovanni Falcone, sua moglie Francesca Morvillo e gli agenti della scorta. I risultati di queste indagini sono raccolte in un voluminoso dossier consegnato durante un vertice-lampo nel capoluogo toscano, nelle mani del magistrato Fausto Cardella di Caltanissetta, che conduce l'inchiesta sull'attentato di Capaci. L'inchiesta fiorentina nasce da un'indagine di Falcone. Ecco la storia.

Nel '90 seguendo una pista di trafficanti di droga Falcone arrivò in Toscana, a Lucca, e interrogò sette persone. Tra loro c'era l'ex soggiornante obbligato Antonino Vaccaro, originario di Chiusa Sclafani (Palermo), residente a Prato. Vaccaro se la cavò, ma da allora non fu più perso di vista dal Gico, il gruppo operativo della Guardia di finanza. Nel giugno '91 Vaccaro finì in carcere con altre 16 persone per la «mafia del tessile» che investiva denaro sporco in aziende tessili in difficoltà. Nel giro di qualche mese il sostituto procuratore Giuseppe Nicolosi coadiuvato dagli uomini del Gico ha capito che fra la Toscana, l'Emilia Romagna e la Lombardia operava una potente organizzazione che faceva riferimento ai corleonesi e che si dedicava al traffico di stupefacenti e soprattutto al rifornimento di armi per la mafia siciliana.

L'inchiesta compie un importante passo in avanti nel maggio '92 quando a Morciano di Romagna la finanza sequestra armi ed esplosivi provenienti dal Belgio e destinati agli uomini di Nitto Santapaola e Giuseppe Pulvirenti. In quell'occasione finiscono in carcere tra gli altri Reno Giacomelli e Pietro Pace, luogotenente di Giacomo Riina. E guarda caso in un'intercettazione telefonica del luglio '91 disposta dall'alto commissario antimafia il nome di Reno Giacomelli è associato a un «carico di esplosivo» da recapitare a Cosa nostra per un attentato a un magistrato. A Giacomo Riina gli inquirenti fiorentini arrivano nel settembre scorso nell'individuare l'organizzazione mafiosa dell'Italia settentrionale. Giacomo Riina, 84 anni, zio del latitante Totò Riina, inviato a Budrio (Bologna) nel 1967 in soggiorno obbligato, era il vertice dell'organizzazione al Nord e come un *capo* era trattato dai suoi uomini che al suo cospetto si inginocchiavano e gli baciavano la mano, come dimostrano alcune foto scattate dalla Finanza.

Sempre nel mese di settembre qualcuno dei picciotti coinvolti nell'indagine sulle spedizioni di armi ed esplosivo, che dai paesi dell'Est europeo facevano tappa a Morciano di Romagna e Montecatini e da cui è saltata fuori la pista toscana per l'attentato a Falcone, contribuisce alla cattura di Giuseppe «Piddu» Madonia. L'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia fiorentina conferma quanto aveva detto Salvatore Contorno al maxiprocesso di Palermo: «I corleonesi controllano l'organizzazione mafiosa dell'Italia centro-settentrionale attraverso la quale passa gran parte del traffico di stupefacenti e di armi».

Nel febbraio di quest'anno Giacomo Riina era tornato in carcere per scontare sette anni per associazione per delinquere di stampo mafioso, ma anche dalla sua cella continuava a comandare. E visto che Pietro Pace era in galera, il suo braccio destro era diventato Vincenzo Porzio. È stato proprio indagando sugli uomini di «zio Giacomo» che si è arrivati al «troncone milanese» e al l'autoparco di via Salomone gestito da un consorzio di «famiglie», in particolare quelle vicine ai Cursoti (in un arsenale del clan è stato trovato un lanciamissile monouso) ai Santapaola e ai Madonia.

Nell'autoparco di Giovanni Salesi, che era diventato il centro operativo della mafia del Nord, la Guardia di finanza ha trovato armi, centinaia di milioni, droga, la contabilità del traffico di stupefacenti, documenti di un'impresa finita nel mirino di Tangentopoli e un tabulato della Sip. Quest'ultimo ha rivelato che Salesi chiamava un telefono cellulare installato su una Thema del ministero della Difesa. Da qui l'ipotesi di una «talpa» che informava la mafia sugli spostamenti in aereo di Giovanni Falcone. Non solo: dai documenti sequestrati nell'autoparco milanese sono emerse altre connivenze degli organi di Stato (un vicequestore, quattro agenti e due militari della Guardia di finanza indagati) con i mafiosi.

La «pista toscana» avrebbe trovato connessioni con un'altra indagine: quella dei giudici veneziani e toscani su due latitanti eccellenti, Friederich Schaudinn e Giovanni Battista Licata. Schaudinn è l'uomo che ha fornito al mafioso Pippo Calò il congegno per attivare la bomba della strage di Natale, quella sul rapido Napoli–Milano che è costata la vita a sedici innocenti passeggeri. Licata, detto «Cacao», fuggito in Croazia perché accusato di essere un trafficante di droga in collegamento con una famiglia palermitana, è stato rinviato a giudizio perché ritenuto uno degli organizzatori di un traffico illegale di materiale bellico. Nei paesi della costa ex jugoslava Licata e Schaudinn coinvolti in un traffico di armi avrebbero goduto di protezioni non solo della polizia croata, ma anche dei nostri servizi segreti. Licata a sua volta sarebbe stato in contatto con Giacomelli, il toscano associato, secondo l'informativa dell'Alto commissariato antimafia, a un «carico di esplosivo» destinato all'attentato a un magistrato siciliano. Sulle coperture di cui avrebbe goduto Schaudinn, sospettato di aver fornito i timer all'organizzazione mafiosa che agiva nell'Italia centro settentrionale, la procura fiorentina nell'ottobre scorso ha avviato un'indagine per favoreggiamento. Il procuratore Vigna proprio nei giorni scorsi ha interrogato Aldo Anghessa, il faccendiere legato ai servizi segreti e implicato in varie vicende che hanno al centro il traffico di armi. Anghessa avrebbe confermato la presenza di Schaudinn in Croazia, così come avevano dichiarato funzionari della polizia e ufficiali della Guardia di finanza di Trieste e come era stato anticipato dall'*Unità*. Tutta questa «catena» di connessioni porterebbe a individuare killer e mandanti dell'omicidio del giudice Giovanni Falcone, della moglie e della loro scorta. Un'indagine che delinea collegamenti tra le varie famiglie mafiose, assegnando a ciascuna i ruoli nel reperire gli esplosivi, i timer, gli uomini per compiere l'attentato e che individua la direttrice dove ricercare i mandanti. Un cerchio si è chiuso. Spetterà ora ai magistrati siciliani tirare le fila di questa massa di indizi e informazioni raccolte dai colleghi fiorentini.

## Radiocomandi detonatori... «ingredienti» per la strage

**RUGGERO FARKAS**

PALERMO. Ogni ingrediente della strage di Capaci è il terminale di un filone investigativo. Per trovare mandanti, esecutori, favoreggiatori, tutti i complici dell'omicidio di Giovanni Falcone, gli investigatori, fin dall'inizio davanti alla «Croma» blindata ferma sull'orlo del cratere aperto sull'autostrada Palermo-Trapani con quel mucchio di pietre e di pezzi di asfalto sul tettuccio contorto, avevano davanti una lunga serie di domande: ognuna voleva una risposta. Ogni risposta era un passo avanti per arrivare alla soluzione finale. Il cocktail di morte che ha ucciso Falcone, la moglie Francesca Morvillo, i tre agenti di scorta, Vito Schifano, Antonio Montinaro e Rocco Di Cillo, era stato preparato da qualcuno. Da chi? Perché? E gli ingredienti? L'esplosivo, i timer, i detonatori, i radiocomandi? Da dove vengono? Chi li ha forniti? Gli artificieri che hanno preparato l'attentato, i killer, i falsi operai dell'Anas che hanno sistemato i cartelli che restringevano la carreggiata dell'A29? E l'altalpa? Uomo – o gli uomini – che hanno segnalato gli spostamenti del giudice, in quale ufficio si trova? A Roma o a Palermo? O magari in tutte e due le città?

I magistrati di Caltanissetta sono partiti dal cratere sull'autostrada della morte per cercare di dipanare l'intricata matassa dell'ennesimo attacco al cuore dello Stato. È stato solo un pugno di latitanti mafiosi ad organizzare e mettere in atto il bombardamento di Capaci? Qualcuno si è servito di loro? O loro hanno chiesto l'aiuto di qualcuno? È mai possibile portare centinaia di chili di esplosivo, sistemarlo dentro un cunicolo, collegare i detonatori, prendere le misure per azionare il radiocomando, sapere infine che proprio quel giorno e a quell'orario il giudice Falcone sarebbe arrivato a Palermo senza complicità o coperture in qualche «palazzo»?

Giovanni Falcone e la moglie Francesca Morvillo partono dall'aeroporto di Ciampino a bordo di un «Falcon 50» del Cai, la società di proprietà dei servizi di sicurezza. Atterrano a Punta Raisi alle 17,43 e sabato 23 maggio. Sulla collinetta alla base della montagna che domina le case di Capaci sono già appostati i sicari. Stanno attenti al telefono cellulare o alla radio trasmittente per ricevere l'ok da Punta Raisi. Col binocolo guardano la pietra calcarea di vernice rossa sotto il guardrail: i punti di riferimento per dare il via all'esplosione. Il giudice sbarca dall'aereo. Si saluta gli uomini di scorta ed entra nella Croma blindata. Guida lui: accanto siede la moglie, l'autista Giuseppe Costanza si siede dietro. Davanti all'auto del magistrato c'è un'altra Croma con Montinaro, Di Cillo e Schifano e dietro ancora una vettura con altri uomini di scorta. La ruota della prima Croma supera la pietra: i sicari premono il pulsante del radiocomando. Si spezza l'autostrada. Vola l'auto con gli agenti. Si blocca sull'orlo del cratere. La Croma con Falcone si rovesciano nella corsia opposta: altre auto. Il giudice e la moglie sono ancora vivi: gli ultimi sussulti si spengono in ospedale.

Lo Stato dichiara guerra alla mafia mentre la mafia ha già pronto il piano per uccidere la sua prossima vittima: Paolo Borsellino.

Le indagini. I magistrati devono analizzare gli ingredienti del cocktail di morte. L'esplosivo: una miscela di pentrite e gelatina. I detonatori: commissioni e usati nelle decine di cave di pietra sparse per la Sicilia e in gran parte di proprietà di mafiosi o di uomini a loro vicini. I sicari: gli investigatori scoprono il punto da cui è partito l'impulso radio e trovano decine di mozziconi di sigaretta che vengono spediti in laboratorio. Uno dei boss fumava «Merit blu». Il pentito Spatola dice: sulla collina c'era sicuramente il mafioso Mariano Asaro. Parlano i testimoni per la prima volta: disegnano identikit. I giudici di Caltanissetta due mesi dopo la strage dicono di essere sulla buona strada.

## Schaudinn, Licata, Giacomelli Ecco gli «armieri» delle cosche

Trafficanti di Stato, latitanti di Stato. Nell'inchiesta dei magistrati di Firenze Pierluigi Vigna e Giuseppe Nicolosi compaiono personaggi legati alla mafia e «protetti» che, da latitanti, sono diventati «gestori» dei traffici clandestini di armi ed eplosivi. Schaudinn, Licata, Reno Giacomelli. Una «connection» internazionale dalla Croazia alla Sicilia, sotto l'ombra di settori dei servizi segreti, italiani e stranieri

**GIANNI CIPRIANI**

ROMA. Una «connection» internazionale di trafficanti di armi, latitanti boss legati alla mafia, faccendieri e massoni. In più l'ombra di settori dei servizi segreti italiani e stranieri che favoriscono e sfruttano le attività illecite. È questo lo scenario che, poco alla volta, è emerso nel corso delle indagini disposte dalle magistrature di Firenze, Venezia e Como. Uno scenario preoccupante perché si intravedono segnali di legami tra criminalità organizzata e settori istituzionali. Insomma tracce concrete di quel disegno destabilizzante la cui esistenza è stata più volte denunciata nel corso dell'ultimo anno.

**Frederich Schaudinn.** È il tecnico della strage del 904, artificiere del gruppo di Pippo Calò. Nato a Zagabria da famiglia austriaca, Schaudinn viene arrestato nell'ambito delle indagini sull'attentato del dicembre 1984 sul rapido Napoli-Milano. Condannato a 22 anni dalla Corte d'assise d'appello di Firenze, il tecnico nel corso dell'istruttoria aveva fatto delle ammissioni importanti. Raccontò ad esempio di avere avuto il dubbio che il congegno elettronico che gli era stato commissionato dal «braccio destro» di Calò servisse per una strage. Poi, in attesa del processo, la concessione degli arresti domiciliari e nel 1988 la fuga da Ostia. Una fuga in «odore» di servizi segreti. Schaudinn si rifugiò in Germania, dove ha goduto (e gode) di protezioni. Ben presto, nonostante un mandato di cattura internazionale, di lui non si parlò più, tanto che il Viminale non l'ha nemmeno inserito nel «listone» dei superlatitanti. Nell'ultimo anno il salto di qualità del tecnico tedesco, che sotto falso nome e con documenti forniti con la complicità delle autorità di Zagabria è entrato nel giro dei trafficanti d'armi. Schaudinn ha vissuto in Istria, nella zona compresa tra Pola e Rovigno, con puntate a Zagabria e in Slovenia, legato alle milizie ustascia, ha trattato la vendita di partite di armi ed esplosivi. Da quel canale è stato accertato sono entrati in Italia carichi di «semtex» che sono arrivati in Sicilia. Nei mesi scorsi i tentativi di catturarlo sono stati vanificati da interventi «istituzionali» sui quali sono in corso indagini dei giudici Vigna.

**Giovan Battista Licata.** Legato al clan Fidanzati siciliano trapiantato nel Veneto, Licata era considerato fino a un paio d'anni fa un personaggio «minore» nel panorama della criminalità organizzata, uno spacciatore in grado di controllare la zona di Porto Marghera. Ma anche l'uomo del clan dei Fidanzati ha fatto molta strada. Latitante in Italia si è rifugiato a Novigrad, in Croazia, da dove ha diretto traffici di armi e si è inserito nel giro del casinò. Recentemente Licata è stato rinviato a giudizio dai magistrati di Venezia per una grossa fornitura di materiale bellico alle milizie fasciste croate. In cambio di materiale nucleare da Israele venne mandato sulle coste istriane un carico di pistole mitragliatrici Puska, bombe a mano «Meta» e missili terra-aria di tipo «Stinger». E c'è da ricordare che il G 222 italiano abbattuto nelle vicinanze di Sarajevo fu colpito proprio da un missile «Stinger» che fu sparato o dalle milizie musulmane o da quelle croate. Le autorità italiane hanno più volte chiesto invano l'estradizione di Licata. Le indagini di Venezia hanno stabilito che in quel traffico d'armi erano coinvolti imprenditori italiani, israeliani legati con ogni probabilità al Mossad e un ufficiale di Torino, addetto stratore di Gladio.

**Reno Giacomelli.** Toscano di Montecatini, anche lui era considerato un personaggio «minore» fin quando si scoprì che in realtà era un trafficante d'armi legato alla famiglia mafiosa dei Madonia. Lo stesso Falcone aveva cominciato a interessarsi a lui. Sul conto del toscano arrivò anche una segnalazione dell'Alto commissariato per la lotta alla mafia. Giacomelli avrebbe importato in Italia un grosso carico di esplosivo destinato in Sicilia per essere utilizzato per l'attentato a un giudice antimafia. Dopo la strage di Capaci Giacomelli, nel frattempo fuggito dal carcere di Pistoia, si è costituito. Segno che la sua vita era in pericolo. I magistrati hanno accertato contatti tra Licata, Giacomelli e Schaudinn.

**Le coperture dei servizi segreti.** Il traffico di armi ed esplosivi è in qualche modo protetto. L'operazione finalizzata alla cattura di Schaudinn fu fatta saltare e Vincenzo Cerceo, il tenente colonnello della Finanza titolare delle indagini, venne rimosso dall'incarico e mandato dietro una scrivania. Sempre uomini dei servizi segreti italiani fecero pressione sugli inquirenti veneziani perché non indagassero troppo a fondo sui traffici d'armi di Licata, che da latitante ha avuto un incontro in Istria con un ufficiale dei carabinieri. Inoltre ci sono numerose segnalazioni di carichi «sospetti» diretti alla ex Jugoslavia che hanno varcato il confine italiano grazie all'«aiuto» di nostri 007. Non solo le indagini hanno dimostrato anche il coinvolgimento delle autorità croate e, in un caso, di personaggi sospettati di essere legati ai servizi segreti israeliani.

## I Cursoti, da Catania a Milano
### Prima le rapine in Sicilia Poi l'assalto al Nord Italia

ROMA. Il nome è quello del quartiere d'origine dei quadri storici della banda: «Cursoti» della zona Antico corso, la via Plebiscito di Catania. «Erano un gruppo un po' anomalo – afferma il pentito Antonino Calderone – si restringevano e si allargavano a seconda dei momenti». Prima le rapine, poi negli anni Sessanta il grande salto dalla Sicilia verso il nord Italia. Il gruppo di Salvatore Parisi scelse Torino. Quello di Angelo Epaminonda si spostò a Milano. In Piemonte e in Lombardia controllavano il traffico della droga, la prostituzione, le estorsioni i locali notturni. «Erano approssimativi, volubili, un po' squilibrati. Infatti si ammazzavano uno contro l'altro» afferma il pentito catanese nel libro Gli uomini del disonore. Tra ramo milanese e ramo torinese fu subito guerra. Prima e dopo il maxiprocesso di Torino al «clan dei catanesi» 120 imputati alla sbarra, quasi tutti condannati con sentenza annullata poi in Cassazione da Corrado Carnevale. L'ultima guerra tra «cursoti» si combatte da due anni e ha lasciato per le strade centinaia di morti a Catania e in varie regioni d'Italia. Oppone i nuovi capi: Il gruppo di Giuseppe Garozzo, soprannominato Pippu u' maritatu (arrestato nel febbraio scorso in Germania), a quello di Jimmi Miano e di Santo Mazzeo, arrestati nelle settimane scorse a Napoli e a Catania. I gruppi rivali che operano anche nel nord Italia e all'estero hanno reclutato minorenni e incensurati impegnati soprattutto nel traffico della cocaina. Le fazioni contrapposte si appoggiano al clan Pillera-Cappello e a quello di Nitto Santapaola.

## Tutti gli uomini di «Nitto»
### I Santapaola, tante famiglie per una sola organizzazione

ROMA. È il gruppo preminente della mafia catanese. Benedetto «Nitto» Santapaola il capo, superlatitante ai vertici di Cosa nostra e accusato anche dell'omicidio del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Il suo clan è stato solo sfiorato dalla confessione dei pentiti, anche se negli ultimi tempi omicidi e arresti hanno colpito i luogotenenti più fidati. Per anni rispettato uomo «d'affari» malgrado la guerra di mafia che opponeva la sua «famiglia» a quella dei «Pelrito» Santapaola ha potuto contare su larghe possibilità finanziarie e su coperture ed alleanze a livello regionale e nazionale. Confluiscono nel clan le «famiglie» degli Ercolano, dei Ferrera, dei Mangion, degli Alleruzzo e di Giuseppe Pulvirenti, detto «u' Malpassotu». Direttamente o attraverso gli uomini di Pulvirenti il clan ha esteso le proprie attività nel nord Italia. Dalle telefonate intercettate a Genova e in Toscana gli inquirenti due anni fa risalirono a società di import-export collegate al «Malpassotu» e avviarono l'inchiesta sul voto di scambio catanese che portò all'arresto di un deputato dell'Assemblea regionale siciliana e al coinvolgimento di Aristide Gunnella. Ogni «famiglia» del clan Santapaola ha uno spazio autonomo d'azione che non entra in contrasto con quello delle altre. Molti dei capi sono stati catturati in diverse operazioni. Rimane latitante oltre a Santapaolo Giuseppe Pulvirenti «u' Malpassotu».

## I ragazzi di «Piddu» Madonia
### Dal Vallone al Settentrione passando per i morti di Gela

ROMA. Piddu, 15 anni il capo della «famiglia», fu arrestato mentre usciva dal caffè di un tranquillo paesino del Veneto. A Longare di Vicenza non lo sospettava nessuno: ma quello che si presentava come un innocuo medico di provincia era invece Giuseppe Madonia, uno degli uomini di punta della cupola mafiosa, il re del Vallone, la gola che corre tra le province di Agrigento e di Caltanissetta. Più che un regno il suo era ormai diventato un impero. Ereditato da don Ciccio il padre, vecchio boss della zona interna della Sicilia, Piddu lo aveva consolidato stringendo un patto di ferro con i Corleonesi di Totò Riina e con i catanesi di Nitto Santapaola. Un impero, per decenni non c'è stata opera pubblica che non sia passata attraverso le maglie delle imprese intestate a Madonia o ai suoi compiacenti prestanome. E poi le mani sulle banche, il commercio di droga, i voti ceduti ad onorevoli ed assessori in cambio di favori. Tutto gestito con quella professionalità mafiosa che trasforma una cosca in una holding dai mille tentacoli. Uno di questi porta fino alla guerra di mafia di Gela: in quattro anni più di cento cadaveri per il controllo sul racket delle estorsioni e sui subappalti della diga del «Desueri». Un altro porta al nord Italia, fino a dove si sono spinti gli uomini di Madonia. Gli eredi suoi di Calogero Sinatra e di Giuseppe Cipolla i due luogotenenti.

## I Corleonesi di Riina
### Lo zio del boss gestiva gli affari di Cosa Nostra

È considerato il gruppo vincente di Cosa nostra, il più sanguinario anche secondo i grandi pentiti di mafia. Capo assoluto Totò Riina, nipote di quel Giacomo Riina che per i giudici fiorentini è stato per anni il vertice di Cosa nostra nel nord Italia.

Totò Riina, soprannominato «u' curtu» e il boss dei boss, crede sul campo assieme a Bernardo Provenzano, di Luciano Liggio, capo «storico» della cosca arrestato nel 1974 in un appartamento di Milano. L'avvocato di Riina, Cristoforo Fileccia, ha affermato di recente di avere incontrato spesso il suo assistito durante la latitanza che dura da 35 anni. Alcuni testimoni hanno affermato di aver riconosciuto Riina sull'autostrada Palermo-Punta Raisi nelle ore precedenti alla strage di Capaci dove morì Giovanni Falcone, la moglie e gli uomini della scorta. Per anni ai vertici del clan anche Leoluca Bagarella, tuttora latitante, e Bernardo Provenzano, che però, secondo le dichiarazioni di un pentito, sarebbe stato ormai eliminato.

Gaspare Mutolo e Giuseppe Marchese, che erano organici ai corleonesi, hanno deciso di recente di collaborare con la giustizia permettendo di svelare i segreti di un clan al cui interno non si erano mai contati pentiti. Il loro racconto, assieme a quello di altri collaboratori della giustizia, ha consentito di ricostruire il rapporto che i Corleonesi avevano instaurato con il deputato democristiano Salvo Lima, ucciso poi per volere di Riina la scorsa primavera.

Schede a cura di **Ninni Andriolo**